

PAOLO GRASSO
Socio corrispondente

IL SOGNO DI PICO

Ogni anno nella città di San Francesco il quale

*alla presenza del Soldan superba
predicò Cristo e gli altri che il seguìro*

si svolge una singolare cerimonia religiosa di preghiera per la pace nel mondo, alla quale partecipano esponenti di tutte le religioni monoteistiche del nostro pianeta.

È una cerimonia che, nonostante tutte le guerre già fatte, in atto e in via di preparazione, fa bene sperare, perché in questo l'uomo è una creatura sorprendente (*molte sono le cose meravigliose* disse Sofocle nell'*Antigone*; *ma nulla è più grande dell'uomo*) e ciò per il fatto che è capace di grandi efferatezze ma anche di atti sublimi di carità.

La cerimonia ci coinvolge da vicino perché noi Cristiani siamo stati in contatto con gli Ebrei, con gli Arabi e con tutte le grandi correnti religiose dell'India.

Certamente il quadro si fa più chiaro se noi inseriamo gli incontri (o gli scontri) tra le religioni nel grande quadro dei rapporti tra i popoli. Allora ricorderemo non solo le Crociate, evento storico di controversa interpretazione, ma anche il contributo che gli studiosi arabi diedero al progresso scientifico, in particolare all'astronomia e alla filosofia.

L'aristotelismo dominante nella cultura medioevale molto deve agli studiosi ed interpreti arabi: alcune opere aristoteliche, prima di essere tradotte in latino, furono studiate in lingua araba. Dante stesso celebrò tale contributo inserendo tra gli spiriti magni del Limbo

Averrois che il gran commento feo.

ed esaltò nel Paradiso il grande seguace dell'interpretazione averroistica, Sigieri di Brabante, che,

*leggendo nel Vico degli Strami
sillogizzò invidiosi veri:*

e poi bisognerebbe rifare tutta la storia dell'espansionismo islamico, la conquista della Sicilia e infine l'ultimo grande tentativo espansionistico della Turchia culminato nell'assedio di Vienna.

Incomprensioni, scontri ma anche occasioni di confrontarsi e di conoscersi: di questi fatti è intessuta la storia dei rapporti tra i Cristiani e l'Islam.

Oggi i lavoratori di fede islamica si trovano in tutta l'Europa, dalla Spagna all'Inghilterra, dall'Italia alla Germania, per non parlare della Francia. Ben venga dunque questo nuovo ecumenismo, abbiano gli Islamici le loro moschee, ma sarebbe giusto, aggiungo io, aspettarsi in questo campo una maggiore reciprocità. Non possiamo, noi Cristiani, abbandonare le nostre tradizioni per far piacere agli Islamici. Sono andato forse fuori del seminato, invadendo un campo non mio, ma con una certa meraviglia ho scoperto in Pico della Mirandola uno dei precursori di questo atteggiamento. Pico certamente non è il primo letterato europeo che mostra rispetto ed interesse per la cultura Islamica (basterebbe per questo pensare a Federico II di Svevia il quale non perseguì ma protesse la minoranza araba rimasta in Sicilia e nell'Italia meridionale dopo la conquista normanna). Giovanni Pico però va oltre ed è questo il sogno affascinante e pericoloso, che lo porta a sperare di poter dimostrare la verità della fede Cristiana anche per mezzo della Cabala e dell'Islamismo e perfino della magia!

Meriterebbe forse maggiormente di essere conosciuto per questo suo sogno che per le altre notizie, non tutte genuine, che su di lui sono state tramandate, per esempio la sua prodigiosa memoria. Il suo poi fu un gioco pericoloso che lo portò in rotta di collisione con il Santo Uffizio, per cui papa Innocenzo VIII lo scomunicò ed il suo successore Alessandro VI Borgia lo riammise un po' a malincuore nella comunità dei credenti.

Che un po' di esoterismo fosse presente nella cultura del tempo, è cosa risaputa: basta pensare all'interesse per l'Asino d'oro di Apuleio, del quale ci furono in quel tempo varie traduzioni ed adattamenti.

La magia si praticava o almeno ad essa si credeva e lo dimostrano i molti processi per stregoneria che in quel tempo si celebrarono nel mondo cristiano. Del resto anch'io sono, per così dire, incappato in Pico della Mirandola, studiando il Marullo, i cui *Inni Naturali* risentono del clima neoplatonico in cui sono maturati e, secondo G. B. Giraldi Cinzio, sarebbero la traduzione poetica delle idee di Pico. Questi Inni infatti hanno qualcosa di misterioso, di esoterico e, comunque, rispecchiano il clima sincretistico del tempo.

Ma torniamo a Pico e alle sue vere o presunte stravaganze che però egli condivise con i suoi contemporanei, dai nomi illustri ed autorevoli, come Poliziano, Marullo, Marsilio Ficino, il grande pittore Mantegna che più volte lo ritrasse. Erano tempi di grandi fermenti culturali ai quali si aggiungeva un certo fervore religioso, se si tiene conto che il Cristianesimo proprio in quegli anni aveva dovuto subire la conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi.

In tale congerie culturale, vivida ed anche un po' eterogenea, troviamo la figura di questo giovane ed intelligentissimo letterato, con la sua ardente curiosità, che lo porta a studiare l'Ebraismo e la Cabala, le religioni orientali, le scienze matematiche e la filosofia. Certo la sua cultura, anche in un'epoca così ricca e feconda, è straordinaria e Pico, il quale morì assai giovane ed aveva 24 anni quando scrisse la famosa Orazione *De dignitate hominis* ne fa sfoggio senza parsimonia, con giovanile baldanza e con citazioni dalle fonti originali cui ha attinto.

Nell'*Heptaplus* si fece promotore di una interpretazione esoterica della Genesi, sostenendo che Mosè, autore ispirato da Dio, trovò con il suo linguaggio la possibilità di inserire sensi riposti e misteriosi nel racconto della creazione del mondo, pur mantenendo un linguaggio grezzo, accessibile ai non eletti. La verità va dunque velata e poi rivelata a coloro che sanno intenderla. Servono a questo scopo la filosofia platonica, l'Allegoria, la Cabala ed anche (perché no?) la magia.

Naturalmente, come egli ha modo di spiegare nelle novecento *Conclusiones* e poi nel *De dignitate hominis*, le cose vanno intese nel loro autentico significato e valore.

Come l'aritmetica non è la sapienza spicciola dei mercanti che se ne servono per i loro traffici commerciali (*eam artem cuius nunc mercatores in primis sunt perititissimi*), ma la vera matematica, quella che Platone stesso aveva raccomandato ai suoi discepoli di non confon-

derla con la sapienza dei mercanti (*exerta nos admonens voce, ne divinam hanc arithmetica mercatoriam esse arithmetica intellegamus*).

Anche per quanto riguarda la magia, Pico faceva la medesima distinzione: (*proposuimus et magica theoremata, in quibus duplicem esse magiam significavimus, quarum altera daemonorum tota opere et auctoritate constat.... altera nihil est aliud quam naturalis philosophiae absoluta consummatio*).

Pico ricorda anche che gli antichi Greci la chiamarono *goetheia*, che vuol dire inganno imbroglio mentre la vera magia è connessa col nome *magus*, che in lingua persiana vuol dire *divinorum interpres et cultor*.

Una tale magia *omnes sapientes, omnes caelestium et divinarum rerum studiosae nationes adprobant et amplectuntur*.

Intesa in questo modo la magia può anche portare *ad altissima divinitatis archana*, ma è un'arte segreta: per questo i grandi sapienti poco o nulla su di essa lasciarono scritto; questo vale per Pitagora, come per Platone, Aristotele ed anche per Gesù Cristo, se è vero che Origene sostiene che Gesù rivelò ai suoi discepoli molte cose che essi a loro volta non vollero trasmettere.

Fatte queste premesse Pico conclude che quella *vera legis interpretatio Moisi tradita dicta est cabala, quod idem est apud Hebraeos quod apud nos receptio*. La cabala quindi è un modo di comprendere e di trasmettere non con testi letterari, ma per rivelazioni orali e quasi per diritto ereditario ciò che si è appreso. Interessante a questo proposito è anche l'uso del verbo rivelare, nel senso di rimettere un velo per spiegare meglio, per scoprire; questo si fa per esempio, usando l'allegoria, che è un modo velato di rivelare una verità.

Alla fine poi Pico, dopo averci fatto sapere che si è procurato questi testi esoterici *non mediocri impensa* e di averli letti col più grande impegno, *indefessis laboribus*, ha trovato in essi *non tam Mosaicam religionem*, ma proprio la religione cristiana con tutti i suoi dogmi: *Trinitatis mysterium, Verbi incarnatio*, il peccato originale e la passione di Cristo, il Paradiso, l'Inferno e tutto il resto.

Egli rivendica a sè il merito di aver tirato fuori significati filosofici reconditi in testi cabalistici e di non meritare gli assalti degli avversari (*et tamen oblatrant canes*).

Anche a volergli riconoscere la buona fede e scusare l'entusiasmo giovanile, è un po' troppo. È più che un sogno: è un pericoloso fraintendimento che spiega la condanna delle *900 Conclusiones* da parte di papa Innocenzo VIII e successivamente, dopo che egli scrisse il *De hominis dignitate*, la poco convinta riammissione di Pico nella comunità dei fedeli da parte di Alessandro VI.

Bisogna riconoscere che ai margini del cristianesimo, fin dalle sue origini, hanno vivacchiato ed in certi momenti hanno prosperato certe correnti misteriche o misteriosofiche: basta pensare alla Gnosi, al Manicheismo ed a certi atteggiamenti alquanto discutibili di alcuni mistici come Gioacchino Da Fiore, Raimondo Lullo ed altri. Perfino lo spiritualismo francescano fu caratterizzato da atteggiamenti che, in qualche caso, degenerarono nell'eresia.

Dante Alighieri collocò nella schiera dei beati

*il calavrese abate Gioacchino
di spirito profetico dotato,*

e riferendosi alle due grandi correnti francescane, lo spiritualismo ed il conventualismo, condanna ambedue i movimenti capeggiati il primo da Ubertino da Casale e l'altro da Matteo d'Acquasparta:

*ma non fia da Casal, né d'Acquasparta,
la onde vengon tali alla scrittura,
che uno la fugge e l'altro la coarta.*

Se dovessi cercare un precursore per Pico della Mirandola, farei il nome di Raimondo Lullo, il catalano vescovo di Tolosa, il quale, assai vicino al mondo culturale arabo, conobbe anche la cabala, creò quel sistema di rapporti logico-numeriche che G. Bruno definì *architetture lulliane* e servirono a Leibniz per fondare la sua logica.

Ma non c'è bisogno di andare lontano: tutto l'Umanesimo e il Rinascimento furono attraversati da correnti culturali e da pratiche magico-alchemiche proprie delle culture non occidentali. Nemmeno le arti figurative ne furono esenti: basti pensare ai quadri del Botticelli e di Giorgione per i quali la lettura allegorica è essenziale, al di là del valore estetico dell'opera.

Anche il grande Leonardo caricò di misteri e di simboli alcune delle sue opere e spesso nei lavori eseguiti per la celebrazione di e-

venti o di feste. incantò i principi ed il pubblico con l'ingegnosità dei movimenti delle sue figure ed anche con le complicate allegorie: per i partecipanti alla festa saper interpretare le allegorie era segno di sagacia e di intelligenza.

Pico però coltivò un altro sogno che sarebbe documentato da un'opera di attribuzione dubbia. Intorno a quest'opera il cui titolo è *Hypnerotomachia Poliphili*, fino a poco tempo fa considerata come una bizzarria, si è sviluppato un interesse notevole sia per quanto riguarda il contenuto, sia per l'impasto linguistico.

L'opera, che costituisce la prima vera impresa editoriale del grande Aldo Manuzio è validissima sia sul piano tipografico, sia su quello decorativo dato il gran numero di xilografie di cui è corredata. Le varie ipotesi sul suo autore, anche se spesso colgono ciascuna un singolo aspetto della verità, non soddisfano interamente. In un singolare proemio in latino, dovuto alla firma di Andrea Marone bresciano, si interroga la musa sull'autore (*cuius opus?*) e sul nome del romanzo (*Cur datus est Poliphilo titulus?*). La musa risponde che non a caso vuole che resti ignoto l'autore: desidera infatti vedere prima *an livor edat rabidus*. E conclude con una sottigliezza barocca:

O Polia quae vivis mortua, sed melius.

Mentre Poliphilo giace in preda a un sonno profondo, egli ti mantiene quantomai sveglia e viva sulle bocche degli uomini.

E in quell'epoca, accanto ad un evidente desiderio di meravigliare con l'arditezza e l'ingegnosità dell'opera, c'era anche un non nascosto desiderio di apparire circondati di mistero: si compiacevano i letterati, matematici ed i filosofi dell'epoca, di essere creduti dotati di poteri speciali, capaci di dominare le forze della natura sottomettendola al proprio volere e rivelandone le segrete qualità.

Sorvolando perciò sui molteplici tentativi di attribuzione dell'*Hypnerotomachia Poliphili*, per un verso o per l'altro accettabili, sono propenso a credere che proprio Pico ne fu l'autore.

Al di là di altre prove sulle quali ci soffermeremo, ce n'è una alla quale non va attribuito alcun valore perché si tratta di una mia personale ed opinabilissima impressione: mi pare che il Poliphilo disegnato nelle xilografie dell'edizione aldina, somigli al ritratto, diciamo così ufficiale, di Pico. Si aggiunga che la Camera degli Sposi, opera del

Mantegna, che ammiriamo a Mantova, è decorata con motivi e ghirlande di fiori e frutta, gli stessi che troviamo nelle illustrazioni sopra ricordate.

Un'altra considerazione che ci potrebbe portare a Pico, o comunque all'ambiente dove visse Pico, è data anche dal fatto che nella prefazione il testo preannuncia tra le moltissime cose contenute nel libro, *uno gioco de scachi in ballo e el sacrificio all'antica di Priapo*. Le due promesse trovano puntuale riscontro e inoltre tutti sanno che ogni anno a Marostica in provincia di Vicenza, viene giocata una partita a scacchi con personaggi viventi su una scacchiera che è la piazza stessa del paese. Inoltre il più volte ricordato sacrificio in onore di Priapo trova riscontro anche in uno degli *Hymni naturales* di Michele Marullo, grande amico di Pico.

Certamente il libro è misterioso e tale rimase anche per volontà di colui che ne affidò la stampa ad Aldo Manuzio e sostenne le spese non lievi della pubblicazione, rimettendoci, se dobbiamo credergli, di tasca sua. Questo signore, che ha nome Leonardo Grasso (o Grassi) di Verona, si limita a dire l'autore era morto da molti anni e che doveva restare sconosciuto.

Come si può capire l'opera è riferibile a più di un personaggio, vuoi per i riferimenti geografici, vuoi per la data di nascita dei presunti autori; fu certamente scritta in un momento assai controverso, direi quasi tragico.

In quel tempo, certamente, troppo si paganeggiava e più di un letterato illustre era oggetto di attenzione da parte dei tribunali ecclesiastici. Prima vittima fu l'Accademia Romana, seguita a ruota dallo Studio Fiorentino, dalle cui cattedre si predicavano incontri a volte spericolati fra le dottrine di Plotino e di Porfirio ed i dogmi cristiani. Ci furono anche nell'ambiente letterario romano e fiorentino alcune morti misteriose causate, si pensa, dal veleno dei Borgia: una delle più illustri vittime fu Pico Della Mirandola, morto assai giovane di un male sconosciuto.

Molte sono le ipotesi sull'autore del libro: c'è chi lo attribuisce con argomenti non trascurabili a Leon Battista Alberti, grande letterato ed architetto; c'è anche chi pensa, fondandosi su un acrostico, ad un Francesco Colonna, il quale potrebbe essere un domenicano oppure il

principe Colonna, signore di Palestrina, che curò i restauri di quel che restava del grandioso tempio di Venere.

L'attribuzione a Pico della Mirandola si fonda su elementi abbastanza validi. In primo luogo mettiamo la personalità poliedrica dell'autore, studioso di lingue orientali e di lettere classiche, conoscitore della cabala e anche appassionato cultore di filosofia e di architettura.

In un libro affascinante di Wind, che ha per titolo *Misteri pagani del Rinascimento*, dove senza prendere posizione esplicita per l'attribuzione dell'opera a Pico, vengono elencati con abbondanza di particolari i punti di incontro. Il Wind sottolinea innanzitutto il carattere esoterico di gran parte dell'arte del tardo Quattrocento, per cui ogni opera, ogni quadro, persino il disegno di un giardino, portano in sé un significato recondito che noi dobbiamo scoprire.

Interessantissima è a questo proposito la spiegazione del verbo rivelare, nel senso di aggiungere un secondo velo: ma è un'aggiunta tale che disvela e fa comprendere. In certi casi è l'allegoria che non copre, ma ri-vela. Intesa in questo senso l'allegoria percorre tutta l'arte italiana anche prima della Divina Commedia. Ora, che cos'altro è l'*Hypnerotomachia* se non un disvelamento di dottrine complicate? Polifilo, l'amante di Polia, sogna due volte: nel secondo sonno sogna di trovarsi in un giardino, che è una specie di labirinto; egli si lascia guidare dal libero arbitrio: è questa scelta che lo porta ad incontrare Polia, con la quale egli attraverserà il regno di Venere, per imbarcarsi verso l'isola della dea.

Il Wind ci parla inoltre di un medaglione col volto di Pico, nel cui retro vengono rappresentate le tre Grazie con la scritta "*Pulchritudo – Amor – Voluptas*". È un cammino, tutto neoplatonico, dalla bellezza alla gioia, perché come, scrisse Marsilio Ficino, Amore parte dalla bellezza per finire nel piacere, il quale è un gaudium tutto spirituale: "mi misi arditamente nel suo grembo amoroso, baciando con passione le sue latte mani e quel petto di neve rilucente come l'avorio più fulgido": nel cosiddetto amore platonico ci possono essere baci e contatti anche voluttuosi, ma non un incontro sessuale completo. Dopo Dio, dice ancora Ficino, comincia la bellezza, perché comincia la contrarietà senza la quale non può esserci cosa creata. Venere e Marte rappresentano il contrasto, mentre Pallade è la sapienza intellettuale in cui

tutto si compone. Amore è figlio di due contrasti. Penia e Poros, e porta all'intelligenza delle cose celesti. Non si finirebbe mai di segnalare gli incontri con le opere pittoriche e poetiche dell'ambiente fiorentino familiare a Pico e nemmeno vanno taciute le consonanze con gli *Hymni naturales* del Marullo, amico di Giovanni Pico.

Un'ultima considerazione è da fare sulla lingua e sullo stile, elementi primari per l'attribuzione di un'opera.

La complessità del linguaggio, che può sembrare ispido, ben si addice ad un'opera nella quale trovano posto l'esoterismo e la magia, la filosofia e l'architettura, le lingue classiche e la cabala. Il romanzo non è certamente un'opera dilettevole, ma richiede nel lettore grande pazienza e varia cultura: per questo motivo per secoli è stato accantonato come una bizzarria.

Proviamo comunque a presentarne schematicamente il contenuto tenendo presente che è un lavoro difficile, perché si entra in un labirinto per trovare, quasi all'infinito, altri labirinti. Anche per quanto riguarda le descrizioni delle architetture, delle sculture ci troviamo di fronte ad un'opera analitica, irta di simboli e piena di allusioni non facili a capirsi. Possiamo dire, come già abbiamo accennato, che Polifilo, amante di Polia, cade immerso in un sogno durante il quale fa un altro sogno. Gli appare un complesso di architetture fantastiche e di visioni allegoriche: una donna, Eleuterillide, il libero arbitrio, la quale lo indirizza verso il regno di Telesia (causa finale), dove tre porte si offrono alla sua scelta. Il saggio Polifilo sceglie la porta centrale e viene così guidato verso il regno di Venere, dove trova Polia, donna amata. Insieme assistono a quattro processioni raffiguranti gli amori di Giove (Europa, Leda, Danae e Semele) attraversano i campi Elisi, celebrano una complessa cerimonia nella quale appare Venere che commemora il suo amato Adone.

Qui, dopo una serie di visioni, Polia e Polifilo assistono al trionfo di amore: appare quindi Venere che commemora il suo amante Adone.

Anche il secondo libro è interessante specialmente per chi abbia avuto la pazienza di leggere il primo. L'ambiente è quello che gravita intorno a Mantova, cioè la Marca Trevigiana. A parte alcune fantasiose etimologie sul nome di Treviso, vi si racconta la storia di Polia, che viene collegata alla Lucrezia, che ricevette oltraggio dal figlio di Tarquinio il Superbo e riscattò col suicidio l'offesa ricevuta. Molteplici

sono i riferimenti di carattere letterario ed artistico che contribuiscono a formare la trama complessa del libro: la Divina Commedia, i Trionfi del Petrarca, la Amoroza Visione del Boccaccio e poi le Stanze del Poliziano ed altre opere ancora.

Come ho già accennato, sembra strano che in un'opera il cui impasto linguistico è, a dir poco, complicato e discutibile, aleggino le figure del Bembo del quale le Prose della Volgare Lingua furono composte in quei luoghi, del Boiardo, il quale era imparentato con Pico della Mirandola e del Folengo, il cui latino maccheronico resta sempre inserito nella complessa questione della lingua.

E che dire dei legami con le arti figurative? Basta pensare al Mantegna, al quale appartengono, si può dire, quasi tutti i luoghi descritti nell'opera ed illustrati nella edizione aldina da ben 172 xilografie. L'opera, ripeto, sarebbe di grandissimo interesse per una vasta gamma di lettori per la grande varietà degli argomenti trattati, se non fossero di ostacolo gli indugi descrittivi e gli argomenti di risposta sapienza. Superate le difficoltà che il testo presenta, Polia veramente vivrà. Vivrà come simbolo di virtù intellettuale in contrasto ed in accordo insieme con Venere, che (non dimentichiamo che Pico amò intensamente e di terreno amore non corrisposto una nobildonna friulana) resta sempre la lucreziana *hominum divomque voluptas*, la dea gentile e buona che placa il furore sensuale di Marte.

Forse, se guarderemo più attentamente le figure della camera degli sposi, essa ci sorriderà dalla volta nella quale campeggia la figura di Pico.

Sia dato onore dunque al curatore della stampa dell'opera, al quale il bresciano Giovanni Battista Scita dedicò un carme in cui è detto, tra l'altro:

*Vitam Poliphilus dedit, dedisti
Vitam tu quoque, sed necem repellis.
Nam, cum conditus in situ iaceret,
lethen iam metuens sibi propinquam,
das hunc gentibus omnibus legendum.*

Nelle opere letterarie sopra citate, cioè nei trattati d'amore in forma di visione, è da notare la stretta osservanza della dottrina neoplatonica.

Come negli antichi tornei si conquistava la donna disarcionando l'avversario, così nelle tenzoni d'amore oggetto della conquista continuava ad essere la donna, da *assalire* con argomentazioni sempre più stringenti; lo dimostrano nell'*Hypnerotomachia* i vari colloqui e le tre lettere che Polifilo invia a Polia, ricche di argomentazioni retoriche e colme di riferimenti mitologici.

Polia, non avendo più volte acconsentito alle proposte d'amore di Polifilo, ne provoca la morte o qualcosa che alla morte somiglia. Solo allora, quando lo vede esanime, disteso per terra, si abbandona ad un *prolixo* e retorico lamento: *o me doloroso caso, o rea fortuna mea, che posso più se non parimenti morire? Chi dunque di noi due più misero e infelice si trova? O il mio amoroso morto Polifilo ovvero io in tanto inconsolabile vita superstita?*

Ma basterà uno *lascivo emustulendo basio* che lei *blandicula* gli offerse: così gli amanti restano *costrecti in amorosi amplexi, quali nel hermetico caduceo gli intricatamenti convoluti serpi*.

Ma interviene *la tumultuaria turbula delle obsequente sacerdotule e ministrule* le quali dissociano il dolce *amplexamento perturbandolo*. Infine dunque Polia si ammorbidisce.

Per quanto riguarda la struttura dell'opera e gli argomenti trattati, dovremmo dire che l'*Hypnerotomachia Polifili* non si discosta gran che dalle altre opere narrative dell'antichità, del Medioevo ed anche del Rinascimento.

I protagonisti, quasi sempre assai giovani, si conoscono o sono imparentati. Il loro amore procede intenso e talvolta anche inconfessato, finché un accidente (una guerra, un viaggio, una malattia o un voto fatto per gratitudine di uno scampato pericolo) li divide; dopo lunghe peripezie essi si ritrovano. Questo è lo schema classico del romanzo che noi ritroviamo anche nei drammi pastorali quali il *Pastor Fido* e l'*Aminta*; non è qui il caso di indagare se esso trasmigrò dalla tragedia al romanzo o viceversa. Un altro ingrediente presente nella letteratura medievale è la visione: basta pensare ai *Trionfi* del Petrarca, all'*Amorosa visione* del Boccaccio, a certe novelle dello stesso Boccaccio come quella di *Nastagio Degli Onesti*, nella quale troviamo il tema della donna punita nell'altra vita per essere stata, da viva, sorda ai richiami d'amore.

La novità dell'*Hypnerotomachia*, ciò che ne fa un *quid unicum*, un vero e proprio caso letterario, è la presenza contemporanea della dottrina neoplatonica e delle descrizioni architettoniche: ambedue gli argomenti vengono trattati in modo *prolixo*, con un linguaggio carico di retorica e con una meticolosità eccessiva la quale, a mio parere, non è senza motivo, un motivo forse misterioso.

Il libro già citato di E. Wind, si accosta più di tutti alla comprensione di tale mistero. Si dovrebbe per ciò pensare ad una personalità ricca e poliedrica, i cui interessi spaziano dalla letteratura alla filosofia, dalla architettura alla, per quei tempi nuova, arte dei giardini/labirinto. E in un labirinto ci veniamo a trovare se ci abbandoniamo al fascino dell'opera, senza lasciarci spaventare dalla complessità e difficoltà di essa. Nel labirinto spesso ci si imbatte in una guida gentile e benefica che ci tira fuori: questa guida potrebbe essere il conte Pico della Mirandola.